

Piccole lotte

Alle 18.28 Mina era nel suo ufficio di caposervizio del quarto quotidiano cittadino. In concreto significa che stava nel balcone verandato di un ex appartamento dove otto giornalisti oberati di lavoro cercavano di mettere insieme trentadue pagine al giorno risparmiando su tutto. Secondo Mina, il Terzo Millennio era iniziato con l'unico scopo di ridurre tutti i budget. Era esausto dopo aver scritto il terzo articolo della giornata, quando nel balcone irruppe The Director.

«Mi serve un commento sul crimine in città.»

«No. Ne ho fatti undici in un anno. Non so più cosa dire.»

Secondo alcuni psicologi l'inconscio ignora il "non" e quindi frasi tipo "Non voglio dire che sei stronzo" verrebbero percepite come "Voglio dire che sei stronzo". Di sicuro la capacità di ignorare il "non" ce l'aveva The Director, che sorrise: «Mi raccomando, voglio una cosa forte. Devi grondare indignazione».

«Ma l'ho già grondata undici volte, non ne ho più!»

«Gli editori ci tengono.» E se ne andò.

Mina rimase davanti al monitor, con gli insulti che gli scorrevano in sovrimpressioni sulla fronte. C'era poco da fare, la miglior penna del più miserabile quotidiano cittadino era lui, Antonio Minelli detto Mina: se gli editori volevano indignazione, toccava a lui grondare. Certo, un giornalista corag-

gioso potrebbe ribellarsi a un editore ma serve un eroe per ribellarsi a sette editori; tanti erano gli industrialotti di provincia che si erano dovuti unire per creare un quotidiano senza un soldo.

Mina pensò che la sua sfiga era avere “il talentino”, cioè un odorino di talento che non basta per volare in alto ma è troppo per nascondersi a fare il fantacalcio senza che nessuno se ne accorga. O forse no, forse la sua vera sfiga era la mancanza di aggressività. O la tendenza alla depressione. O il divorzio che l’aveva accentuata. O i quindici chili in più che mandavano l’autostima in riserva. O forse, chissà, la sua sfiga era il vizio di chiedersi di continuo quale fosse la sua sfiga.

Mina si accorse che stava tergiversando e si accese una sigaretta per concentrarsi. In realtà le norme antifumo erano arrivate anche in quel quotidiano bonsai ma quella era stata l’unica volta che Mina aveva fatto l’eroe.

«Se butti fuori le sigarette, me ne vado anch’io» aveva detto a The Director, «perché io non scrivo con le dita, io scrivo con la nicotina.»

The Director aveva risposto: «È solo suggestione», il che equivaleva ad alzare la palla a uno schiacciatore. Sul quel tema Mina aveva sei risposte in repertorio, e le usò tutte.

«Anche l’amore è suggestione. Anche Dio, la politica, l’amicizia, il tifo, i ricordi del nonno e la passione per Simenon. Tutto ciò che nella vita vale qualcosa è suggestione! Se togli le suggestioni restano solo i ragionieri che fanno i conti, ed è esattamente ciò che sta rovinando il mondo. Ma io non ci sto! Io voglio fumare e convincermi che mi rende felice! E se fa male, amen! Io sogno ancora la mia ex moglie, ma non chiedo di tatuare sulle tette di ogni donna: “Può nuocere gravemente al tuo equilibrio psichico”.»

Morale: The Director era andato dagli editori e “i sette tirchi capitali” avevano stanziato 3400 euro per verandare il balcone e trasformarlo in una stanza dove il loro fuoriclasse potesse intossicarsi a piacimento.

L’idea per l’articolo arrivò al quarto tiro di ms: “Pensate di

planare sulla città e immaginate che a ogni reato compaia una fiamma. Oggi, volando su Bologna vedrete 134 fiamme. 134 fiamme, l'immagine di una città che brucia".

Si mise a picchiare sui tasti come un forsennato perché aveva fretta di uscire. Mina infatti aveva creduto nella politica, nella letteratura, nell'amore, nel giornalismo, nella cucina genuina e nella famiglia ma ora, a 41 anni, c'era una sola cosa capace di mettergli un po' di elettricità nel sangue: il torneo di calcetto al giovedì. Ed era così grasso e sfiatato che stava pure in panchina.

Finì di grondare indignazione e uscì per farsi una birretta rilassante e un caffè stimolante prima della partita. A Mina piaceva andare in giro per la città tra le 19 e le 20, "l'ora di nessuno" in cui gli obblighi diurni sono finiti e quelli serali non sono ancora iniziati, e in certi giorni gonfi di vento sembra per un'oretta che forse qualcosa cambierà.

Alle 19.28 Martina correva in motorino al quartiere Reno, una di quelle periferie dove i genitori fanno una vita di sacrifici per comprare una casa da cui i figli vorranno fuggire. Si era già fatta tre farmacie ma nelle prime due aveva avuto vergogna di entrare e nella terza c'era una sua vecchia amica, per cui si era limitata a comprare uno shampoo. Così si era spinta fino alla farmacia di Santa Viola, ma era tardi e il farmacista stava già chiudendo. Martina per intercettarlo salì con lo Scarabeo sul marciapiede. Il farmacista la vide arrivare col casco integrale e mise la mano in tasca afferrando lo spray urticante. Se anche le ragazzine in Scarabeo si mettevano a fare rapine, voleva proprio dire che non si poteva più vivere in quella città.

«Siamo chiusi» disse impugnando lo spray in tasca come un pistolero.

«Volevo un'informazione» disse Martina togliendosi il casco. La guardò: era carina, avrà avuto 23 o 24 anni, occhi ancora pieni di luce. Ma era nervosa, si muoveva a scatti e aveva il terrore negli occhi. Pensò fosse una tossica, ma non di

ero o coca, una che si faceva le nuove porcherie chimiche che ti risciacquano il cervello prima di minarti il corpo. Infatti ora lo fissava muta, come assente.

«Allora? Cosa vuole sapere?»

«Ho fatto due volte il test ed è venuto così. Cosa vuol dire?»

Tra le dita esili con le unghie rosicchiate comparvero due tester per l'esame di gravidanza, entrambi rossi. Il farmacista sorrise, al mondo ogni tanto succedeva ancora qualcosa di normale.

«Vuol dire che lei è incinta.»

Vide un baratro aprirsi nello sguardo della ragazza.

«Ma non è possibile! Non sono proprio rossi. Vede? Uno tende più all'arancione e l'altro è più rosa che rosso, li guardi bene!»

«Signorina, una cosa è certa. Non sono blu.»

Silenzio. Odore di pioggia nel vento umido. Il frastuono della saracinesca che si chiude. E un sorriso paterno: «Se vuole le dico che non c'è certezza finché non fa le analisi di laboratorio. Ma non è vero. Due positivi non sbagliano mai. Lei aspetta un bambino. E se non le dispiace, mia moglie aspetta me a cena.»

Il farmacista si allontanò lasciando Martina stordita, col casco in una mano e i tester nell'altra. Martina prese il telefono e fece il numero di Viola in modo automatico, senza pensarci, come Mina quando prendeva la sigaretta: dopo quattordici anni di amicizia su ventiquattro di vita, telefonarsi nei momenti di crisi è un'abitudine assimilabile a vizio.

Viola, in ritardo come sempre, stava camminando con passo marziale nella periferia opposta, verso il teatro Dehor, regno di giovani compagnie piene di speranze. O, secondo altri, senza speranze.

«Viola ti devo parlare.»

«Vediamoci dopo le prove.»

«No. Ti devo parlare adesso.»

«Cos'è successo?»

Silenzio. Due inutili cellulari muti in due periferie grigie. Poi una interferenza che, col passare dei secondi, somigliava sempre più a un singhiozzo. Martina stava piangendo.

«Va bene, però quando arrivi, entra dalla porta dietro» disse Viola.

Alle 19.02, in una saletta affrescata dell'hotel più esclusivo della città, c'era Vittorio, 51 anni e l'aria soddisfatta di chi ha ubbidito al dogma della sua epoca. Infatti Vittorio aveva fatto il salto: a 14 anni era al tornio, e ora aveva un'azienda con venti dipendenti. Produceva macchine da caffè di lusso, bestioni cromati con leve e valvole, tubi filettati e ghiera d'acciaio. Il suo contributo alla civiltà occidentale consisteva nell'aver capito che i ricchi, per farsi il caffè, non vogliono una macchinetta qualsiasi ma qualcosa che somigli a un'industria. Aveva intuito il business delle macchine da caffè di lusso negli anni Ottanta (quando sennò?) e aveva viaggiato a gonfie vele fino a mezz'ora prima, quando Armand Lebon gli aveva fatto un lungo discorso spaziando fra trend economici e leggi del mercato globale. Ma Vittorio, che era ancora il ragazzo del tornio, aveva tradotto quel discorso infinito in dieci parole: o ci vendi le macchine da caffè a metà prezzo, o vaffanculo.

Era un guaio. Lebon rappresentava una catena di supermercati del lusso che tre anni prima aveva proposto a Vittorio un accordo per l'acquisto di ottocento pezzi al mese. Lui ne produceva trecento e per prendere la commessa aveva ingrandito la fabbrica, comprato nuove macchine, fatto debiti, mollato vecchi clienti. Ora dipendeva dalle commesse dei francesi e, al rinnovo del contratto, lo stronzo voleva prenderlo per la gola, offrendogli metà prezzo.

Vittorio sapeva che doveva cedere e trattare per ridurre i danni, cioè lo sconto. Ma, in quell'albergo con gli affreschi dei Carracci, Vittorio ribolliva. Lui odiava quei managerini frigidati senza un callo nelle mani. Aveva ancora l'orgoglio del

metalmecchanico di provincia, quello da piccola azienda creativa, che ogni mattina inventa soluzioni per trasformare materia bruta in strumenti utili; e anche se prende 1100 euro al mese sa che il mondo è diventato così facile per merito delle sue mani e del suo cervello, non del bla bla dei manager che sanno di rughetta.

Sì, a Vittorio rodeva calare le braghe davanti a uno di quelli. E poi, guardando l'occhio di Lebon, aveva l'impressione che stesse bluffando. Non aveva tempo per riflettere o pensare una strategia. Doveva decidere e buttarsi, come quando tanti anni prima aveva cambiato la sua vita comprando la piccola officina dove lavorava. Riguardò l'occhio del francese. Sì, bluffava.

«Monsieur Lebon, mi dispiace. Io il prezzo non lo calo di un centesimo.»

Il francese tacque un istante, questa proprio non se l'aspettava.

«Perché è così rigido? Le ho spiegato le nostre esigenze di marketing.»

«Il marketing non c'entra. Lei sta cercando di prendermi per i coglioni. E questo, quando non viene fatto da una bella ragazza intorno ai 25 anni, a me dà fastidio.»

Gelo nella stanza. I managerini giovani che accompagnavano Lebon guardavano spaventati il loro capo.

«Dottor Trebbi, così ci costringe a cercare altrove.»

Vittorio sentì un brivido di strizza nello scroto, cioè nel luogo dove secondo la sua ex moglie Diana aveva sede la sua vita emotiva più profonda. Ma ormai era partito, ora doveva solo correre forte.

«Primo: io non sono dottore, perché mi sono sempre alzato alle sei per lavorare. Secondo: se vuole andare altrove, vada. Con voi mi trovo bene, ma ho la fila di gente che vuole comprare.»

Lebon diede un'occhiata ai collaboratori, poi guardò Vittorio con aria più accomodante.

«Forse ci siamo scaldati troppo. Perché non ne parliamo con calma, magari a cena?»

Vittorio gongolò, per lui ogni trattativa si poteva tradurre nel linguaggio del rapporto uomo-donna e nella sua testa la frase del francese suonava così: «Amore ho sbagliato. Se mi porti a cena, dopo te la do».

«Mi spiace mister Lebon, alle 20.30 ho una importante partita di calcetto. Ci pensi quindici giorni. Se vuole prodotti di qualità, mi chiami. Altrimenti, amici come prima.»

Strinse la mano a tutti, prese il borsone nero e uscì con un sorriso da trionfatore. Si sentiva in splendida forma, sentiva che quella sera avrebbe fatto due o tre gol. Vittorio infatti era un caso da studiare: nonostante i 51 anni e il pelo bianco sul petto, giocava centravanti, aveva una media-gol di 1,7 a partita e puntava al titolo di capocannoniere del torneo.

Lele e Silvia abitavano in zona stadio, in un appartamento di 72 metri comprato sottocosto perché veniva isolato dalla civiltà ogni volta che giocava il Bologna. In quei giorni le strade venivano chiuse, i negozi sbarrati e per tre ore era come abitare in cima a una montagna. Nella casa regnava il normale inquinamento acustico di una famiglia con due figli piccoli. Lele stava dando il latte a Mirco, un'idrovora che piangeva di continuo, divorato da una fame inspiegabile che lo aveva reso una specie di Primo Carnera in pannolino: otto chili a sei mesi, un record. Più il là c'era Silvia, che doveva essere molto carina prima di avere stampata nelle occhiaia quella stanchezza irrimediabile: lavava l'insalata e aiutava Matilde a disegnare le navi, mentre controllava il polpettone in forno e discuteva con Lele. Perché la famiglia è una questione matematica: con un figlio devi fare due cose in una volta, con due figli almeno quattro.

«Lele, non dargli il biberon appena piange. Ha i suoi orari, non può essere obeso a sei mesi.»

«Ma non posso sentirlo soffrire così. Stava piangendo da un'ora.»

«Certo, così è comodo. Li vizi e poi esci a farti i fatti tuoi.»

«Ma cosa dici? Lavoro tutto il giorno, e la sera non esco!»

«Ah sì? E ieri sera dov'eri?»

«No, questo non è corretto, mio padre stava male, lo sai.»

«E ieri l'altro?»

«Ho fatto gli straordinari. Servono soldi per mantenere 'sto circo.»

Silvia lo guardò con l'aria del gatto che ha messo il topo all'angolo.

«Quindi stasera stai in casa?»

Una delusione disperata sul viso di Lele. Sembrava Mirco nel momento in cui finiva il latte nel biberon.

«Silvia, non puoi dirmi questo. Il calcetto è l'unico svago che ho.»

«E il mio svago qual è?»

«Mamma questa sembra una frignata?» disse Matilde mostrando il disegno di una barca.

«Tesoro, si dice fregata non frignata. E poi la fregata ha le vele, non è di ferro.»

Lele si buttò in quel cambio di discorso come in un contropiede: «Dai Mirco fai il ruttino. Un bel ruttino a papà». Figurarsi se rinunciava allo scontro al vertice col Bar Cavour.

«Papà, che differenza c'è fra fregata e caravella?»

Lele, battendo sulla schiena di Mirco per ottenere il sospirato rutto, corrugò la fronte in uno sforzo di concentrazione.

«La caravella ha le vele più grandi perché va in America.»

«E perché va in America?»

«Fatti in là, devo aprire il forno» disse Silvia spostando Lele con un braccio. L'aria della cucina era satura di effluvi: odore di polpettone, di rutti al latte, di nuca di bambino, di pennarelli, di carta da forno bruciacchiata e, annusando bene, di piscio.

«Mi sa che ha il pannolino pieno» disse Lele.

«Cambialo» rispose Silvia chiudendo il forno.

«No, papà mi deve disegnare la caravella» disse Matilde

gelosa inseguendo il padre che usciva dalla cucina con Mirco in braccio.

«Amore, a 5 anni non serve conoscere tutte le navi» disse Lele mentre stendeva Mirco sul fasciatoio.

«Sì che serve!! Pilar sa fare undici navi e mi prende in giro.»

«Amore, Pilar ha la tata che fa l'accademia d'arte. Io non so disegnare.»

«Voglio anch'io la tata che fa la cademia.»

«Non si può. Noi non siamo ricchi.»

«Perché?»

Uno strillo squarciò l'aria con un acuto lancinante. Mirco a culo nudo urlava feroce.

«No! Non puoi avere fame di nuovo. È impossibile.»

La risposta fu uno strillo ancora più acuto. Mirco Carnera gridava con tutto il fiato che aveva in corpo. Lele provò a fargli il gioco del volare, poi il solletichino sotto i piedi, il brumbrum nella pancia e il clop-clop del cavallo. Poi, rientrando in cucina, vide l'ora sul microonde: 19.52. Era in ritardo per il calcetto e la metamorfosi fu immediata. Da padre troppo amorevole divenne un brutto che cercava di consegnare il bambino come fosse un pacco.

«Prendilo tu. È tardissimo.»

Mirco piangeva, Matilde chiedeva dov'era il pennarello rosso, il forno squillava perché era ora di girare il polpettone. Silvia guardò Lele coi suoi occhi cerchiati da tossica, o da madre con troppo sonno arretrato.

«Ma devi proprio andarci?»

Uno sguardo da partigiano che parte per i monti: «Lo sai».

Lele prese il borsone nero e uscì mentre Matilde faceva la lagna: «Insomma, dov'è il mio pennarello rosso?».

Lele già correva per le scale. Quando lui aprì il portone al piano terra, lei in casa aprì il forno e trovò il pennarello rosso di Matilde: dentro il forno, nella teglia del polpettone. Dopo cinquanta minuti a 220°, si era sciolto e l'inchiostro era stato assorbito dal macinato di vitello da nove euro al chilo.

Guardò il liquido rosso che impregnava la carne bianchissima e lanciò un urlo: «Ma porca puttana!».

Lele intanto usciva dal portone respirando quella nebbia umida che annunciava la più incomprensibile delle libertà: quella di un pallone che rimbalza. Entrò felice nella vecchia Station Wagon piena di seggiolini per neonati, biberon, paperelle e decalcomanie di Pocahontas.

In casa, Silvia contemplava con uno sguardo feroce il liquido scarlatto sulla carne. Nella casa era sceso un silenzio totale. I bambini capiscono subito quando alla mamma succede qualcosa di brutto.

In un elegante ufficio affrescato del centro, Filippo aveva fretta di andarsene: cosa non facile quando hai davanti una donna che piange.

«Filippo, non puoi licenziarmi così! Io ho sempre dato tutto, ho fatto le notti sui progetti. Sabati, domeniche...»

«Io non ti sto licenziando. Ho solo detto che hai un curriculum troppo ricco per farti ancora contratti a progetto.»

«E allora perché non mi assumi?»

«Boston non vuole. Per loro sei troppo giovane per entrare come senior. E, non avertene a male, troppo vecchia come junior.»

Filippo aveva uno sguardo sincero e un sorriso molto umano: dopo due anni con lui, Ilaria sapeva cosa volevano dire.

«Perché mi prendi per il culo Filippo?»

«Ilaria, capisco l'amarezza del momento, ma le tue offese non intaccheranno la stima che ho nei tuoi confronti.»

Intanto scrutava la strana smorfia sul labbro inferiore della ragazza. Gli pareva simile a quella che aveva due anni prima quando, giovane stagista, se l'era fatta la prima volta. Gli sembrò strano che una ragazza facesse la stessa smorfia alla prima scopata e all'ultimo giorno di lavoro.

«Non rifilarmi le storielle di Boston. Lo so che hai deciso tu.»

Certo, e dal primo giorno che ti ho vista, pensò Filippo che l'aveva etichettata da subito come "zoccola da spremere". Ma non in senso erotico, quello era un optional aggiuntivo. La vera libidine di Filippo era trovare ore-lavoro a basso costo da rivendere a caro prezzo ai clienti. Così si faceva breccia nel cuore dei capi di Boston.

Filippo decise di fare l'uomo ferito nel profondo: abbassò gli occhi, contrasse il respiro e smise di sbattere le palpebre.

«Ilaria, le tue parole mi fanno male. Se tu vai via, è una mia sconfitta personale. E la tua rabbia la rende ancora più pesante.»

Fece lo sguardo da cerbiatto fucilato e sentì che aveva già gli occhi lucidi. Non ci vuole molto, basta non sbattere le palpebre per un po'. Del resto, da tempo ai manager non insegnavano più economia ma tecniche di comunicazione, linguaggio non verbale, metodi di persuasione, sistemi per creare empatia. In sintesi, modi per mitragliare balle. Mentre recitava la parte del cane bastonato, Filippo era fiero di sé. Ilaria conosceva tutti i suoi trucchi ma era riuscito lo stesso a iniettarle il sospetto che la stronza fosse lei. Ogni volta si stupiva di come nel terzo millennio ci fosse ancora tanta gente portata a credere alla sincerità altrui.

Fece una contrazione di diaframma per avere la voce rotta dall'emozione, e disse: «Se mi do da fare per la promozione, è solo per difendere meglio chi lavora con me. Quando avrò la vice-direzione, tu sarai la prima a essere assunta».

Adesso però togliiti dal cazzo, è tardi, pensò.

«Filippo ma tu credi veramente di potermi liquidare così?»

Filippo la guardò, pensò che c'era la partita ed era ora di chiudere la recita: «Sì.»

Prese il borsone nero e uscì dall'ufficio senza più degnarla di uno sguardo. Non poteva fare tardi, quella sera gli toccava il biondino del Bar Cavour che faceva gol da tutti i lati, e intendeva azzopparlo entro un quarto d'ora dal fischio d'inizio. Si infilò in bocca il chewingum ed entrò nello spazio mentale della partita. Se qualcuno ora gli avesse chiesto di

Ilaria avrebbe risposto «Ilaria chi?». Se a 36 anni sei “Headmaster Area” in una società di consulenza internazionale vuol dire che, se non altro, hai imparato a concentrarti su una cosa per volta.

Alle 20.18, un motorino si fermò sul ciglio dello Stradone. In realtà si chiamava viale Togliatti ma in città se lo ricordava solo un consigliere della Fiamma che lottava come un leone per cambiare quel nome comunista. Un giovane rasta dalle spalle larghe scese dal motorino e guardò il carburatore: si era scordato di nuovo di essere in riserva. Cercò il telefono nelle tasche ma se lo era scordato in studio, se si poteva chiamare studio la sua bottega di tatuaggi: sedici metri in via Bertiera, regno di studenti alternativi, spacciatori e punk a bestia: il cuore del cosiddetto “degrado” cittadino. Adam però nel degrado ci stava bene e nessuno gli aveva mai dato fastidio. Del resto, anche se sei uno spacciatore o un punk a bestia, non ti viene istintivo infastidire un marcantonio di 1.85 pieno di tatuaggi e con lo sguardo sempre torvo. Per gli stessi motivi, uno così non ti viene da caricarlo quando lo vedi sullo Stradone che fa l’autostop di fianco a un motorino in panne. Le macchine sfilavano via come frecce, i minuti passavano e Adam bestemmiava. Lui era la “saracinesca tatuata” che parava tutto; il “tuffatore reggae” che si buttava tra selve di gambe; il “tossico d’acciaio” che se prendeva una ginocchiata in faccia si rialzava tranquillo, lasciando l’avversario a terra col ginocchio dolorante. No, Adam non poteva mancare la partita. Anche se pensi di vivere in un mondo di merda e non credi a niente, a battere i fighetti del Bar Cavour ci tieni lo stesso. E ci tieni pure che il Mina, nella mail postpartita, debba trovare frasi sempre nuove per descrivere le tue qualità.

Adam, sul bordo dello Stradone col pollice alzato e una mezza canna in bocca, si sporgeva sempre più pericolosamente verso il centro della carreggiata dicendo alle auto sfreccianti: «Fermatevi, stronzi». Poi, il miracolo, una Micra blu perfettamente pulita si fermò e tornò indietro, il vetro si ab-

bassò e uscì una testolina da bambino adulto, con la riga da una parte, gli occhialini da secchione e la camicia ben stirata.

«Chi vuoi che ti carichi a te? Solo una volante della polizia!»

Adam, dopo un vaffanculo, salì sull'auto di Piero detto Preciseti, ex amico del cuore, ex compagno di banco, ex complice calcistico nella Turris Romea dai pulcini alla primavera. Piero e Adam erano stati per dieci anni due corpi e un'anima, poi la vita in punta di target del terzo millennio li aveva divisi. Uno tatuatore alternativo, l'altro studente di economia, erano convinti di essere due opposti che avevano in comune solo l'antica passione per il calcio: a quel tempo l'appartenenza a tribù create da pubblicitari e case discografiche contava più dei ricordi personali.

Adam annusò l'aria: «Che è 'sta puzza?».

«Deodorante alla mela.»

Piero guardò il mezzo spinello: «Non dovresti farti le canne prima di giocare, allentano i riflessi».

Adam alzò le spalle, muto.

«Sei in forma? Gli dobbiamo fare un mazzo così!»

Adam annuì di nuovo in silenzio.

Piero capì che non aveva voglia di parlare, evento del resto assai frequente. Si ricordò quando, adolescenti, tornando dall'allenamento parlavano per ore di ragazze e futuro, calcio-mercato e scelte di vita. Uno accompagnava l'altro, poi l'altro accompagnava l'uno, e arrivavano a casa a mezzanotte senza saper dire ai genitori cosa avessero fatto. Ora, in quel silenzio, Piero percepiva l'azione del tempo che distrugge e provava il sottile godimento di sentirsi vecchio a 24 anni.

In realtà il silenzio e la tensione di Adam nascevano da un motivo più terra terra. In sintesi, una sera di due mesi prima era andato a letto con Martina, fidanzata di Piero da otto anni nonché ex compagna di classe di entrambi. Questa cosa gli dava un disagio che avrebbe chiamato senso di colpa, se non fosse stato contrario al concetto. Adam si giustificava con se stesso raccontandosi che lui non credeva né all'amore né alla coppia, quindi non aveva principi da rispettare in

materia. Poi si diceva che quella sera era ubriaco ed era Martina che gli era saltata addosso. Sì, era lei che aveva voluto fare una canna, era lei che aveva iniziato a strusciarsi, era lei che lo aveva baciato. Lui non aveva fatto niente ed era sbronzo, che colpa aveva? Eppure ogni giovedì, davanti al viso pulito di Piero, diventava più muto e monosillabico del solito. In compenso gli avversari, scontrandosi con Adam nelle mischie in area, si ritrovavano malconci. Poche cose fanno male come scontrarsi con chi disprezza se stesso e ancora non lo sa.

Intanto nel retropalco del teatro Dehor, tra cordami, luci fioche, odore di legno e polvere, Martina parlava con una madamigella del Settecento che fumava una Camel Light.

«Allora, cos'è successo?» chiese Viola.

«Due mesi fa ho tradito Piero.»

Viola ci rimase malissimo ma non perché Martina avesse tradito Piero: perché aveva tradito lei, non raccontandole prima una cosa del genere.

«Non ti ho detto niente perché volevo cancellarlo. Lo sappiamo solo io e lui.»

«Ma lui chi?»

Silenzio, dal palco si sentivano le voci degli attori.

«Adam.»

Viola rimase come paralizzata: «Come Adam? Tu sei andata con Adam?»

«Io non volevo! Giuro. È stato dopo la cena di classe. Piero era andato a casa perché aveva un esame. Geografia economica, ti rendi conto? Ed era dieci giorni dopo! Ma perché è sempre così pignolo?»

«Vai al sodo, Martina.»

«Niente, Adam mi dà un passaggio al motorino. Poi fa: "Ti va una canna?". E rulla una specie di anestesia totale che mi svampisce il cervello.»

«E poi?»

«Chi si ricorda? So che guardavamo il cielo, parlavamo

della gita a Venezia. A un certo punto lui dice che dalla prima liceo ha voglia di annusare l'odore dei miei capelli.»

«E tu?»

«Bè, lo conosco da dieci anni, gli dico: annusa pure. E 'sto stronzo inizia a baciarmi sulla nuca, che è il mio punto debole, e intanto mi abbraccia e dice che ho un odore buonissimo. E stringe e si struscia, e...»

«E ci sei stata.»

«No! Cioè sì... Ma non ero io. Non capivo più niente! Quella maledetta canna mi ha vuotato la testa, i pensieri scappavano da tutte le parti. A un certo punto credevo di avere 17 anni e di essere in gita a Venezia...»

Viola si fermò a riflettere sulla faccenda, mentre stava attenta alle voci degli attori. Quello era il suo esordio nel mondo del teatro: doveva solo entrare in scena tre volte e chiedere "volete del tè?" ma dopo sei anni di corsi di recitazione a pagamento era già molto, e non voleva sbagliare.

«Vabbè Martina. Non è bello ma non è neanche tutto questo dramma. Hai fatto una stronzata, può capitare. Ma perché me lo vieni a raccontare proprio adesso?»

«Perché sono incinta.»

Viola si bloccò come un fermo-immagine a fine film, quelli che restano per tutti i titoli di coda. Ma in scena la dama disse: «Siete molto ardito, cavaliere» e così afferrò la brocca, entrò sul palco e disse la frase provata mille volte allo specchio.

«Volete del tè?»

«Viola ma sei cretina?» gridò il regista, «non puoi entrare in una corte del Settecento con la sigaretta! Cazzo, concentrati! Devi fare una cosa! Una!»

Partì una ramanzina ma Viola era distratta. Martina incinta voleva dire mille cose. La più semplice era che finiva la loro giovinezza. La più inquietante era il dubbio che fosse incinta di Adam: un playboy rasta che non credeva nell'amore, era pieno di donne e per di più era l'ex migliore amico del suo fidanzato.

«Viola, mi ascolti?» chiese il regista.